Prefazione

Premessa

Il volume di Francesca Pierotti, psicologa e semiologa, entra nel cuore del problema della possibile/impossibile comunicazione tra le generazioni e delle interrogazioni che ci pone il disagio dei giovani. Ogni società si fonda su una condivisione di regole e di visioni del mondo, la trasmissione di valori culturali viene affidata a delle istituzioni in grado di tener saldo il patto di fedeltà tra l'individuo e la società stessa: la famiglia, la scuola, la religione, le ideologie, il sistema valoriale, il mondo degli adulti.

I giovani, quindi, di ogni società vengono educati dal mondo delle idee della società che abitano. Una riflessione si impone su chi oggi sta educando davvero i nostri ragazzi e su quali valori e idee si fonda il nostro vivere comune, se questi giovani, così tanti, sembrano così disorientati nei loro rapporti personali. È come se fossero in grado di vivere i sentimenti, ma non possedessero un linguaggio adeguato ad esprimerli.

Certo, nei loro sms, nei social, nei blog c'è una ricerca affannosa nel trovare parole alle proprie emozioni, sono pieni di simboli: cuoricini, tvb, lacrime, ali spezzate, fiori e farfalle… Ma sembrano piuttosto segni, tracce che nascondono molto più di quello che rivelano. È come se vivessero nella costante

preoccupazione di esistere, cercando l'approvazione degli altri, di noi adulti e dei loro coetanei. Non è un compito facile crescere, non lo è stato per nessuna generazione e di solito orientarsi nella crescita sentimentale lo è ancora di meno. Terreno accidentato, colmo di vissuti che richiedono un grado di autonomia e distanza di giudizio per essere riordinati. Quindi, questo apprendistato spirituale, questo tirocinio con la vita che dovrebbe educarli, accompagnarli, tanto da diventare il loro patrimonio di idee e valori nell'esistenza, appare impoverito a tal punto da impedire una crescita personale e creativa di sé stessi. C'è come un appiattimento sul reale, come se ognuno fosse portatore di un unico paradigma su cui misurare le proprie vicende sentimentali: o si è dalla parte dei vincenti, dei felici o si è irrimediabilmente degli esclusi. E anche le loro storie sentimentali, nel sentirle raccontare, vivono del tempo della propria auto-affermazione e, subito dopo, si passa ad altro.

Il bisogno di amare è stato sostituito da un bisogno onnivoro di essere amati, riconosciuti e apprezzati. Sono scomparse le grandi narrazioni collettive, quelle che la letteratura, il cinema, la poesia, ma anche quelle familiari (ognuno di noi potrebbe raccontare almeno di un grande amore dei suoi nonni e dei propri genitori, che si sono attesi, aspettandosi per anni, contro tutti e tutto, amori che vivevano del coraggio e dell'autonomia personale) ci consegnavano educandoci all'amore. Ci hanno abbandonato in un terreno pieno di racconti interrotti, di storie in cui mancano i protagonisti, come se, sugli individui vincesse sempre la dimensione più esteriore.

Viviamo tutti dentro una narrazione, e una società che sceglie di raccontarsi così poveramente non può che produrre individui che incarnano nelle loro soggettività tali carenze. Dovremmo, noi adulti, essere ancora capaci di far sognare i giovani: per sua stessa natura, la gioventù ha bisogno di superarsi, di provare la propria forza di desiderare, altrimenti questa sfida sarà, come sta infatti accadendo, sempre e solo

rivolta contro sé stessi con tutte le forme di autodistruttività giovanile che osserviamo quotidianamente.

Si sprecano molte parole su di loro, sui ragazzi di questo nostro tempo, con mille giudizi, con mille interpretazioni. Eppure, se li incontri per strada, sono sempre loro, ragazzi un po' impauriti e idealisti, un po' generosi ma anche pieni di pensieri sul futuro. Certo si nascondono meglio con la tecnologia, e la loro idea del mondo è molto diversa dalla nostra. Non guardano la televisione, leggono poco i giornali, la rete è il loro contatto con il mondo. Eppure non sembrano affatto così superficiali e privi di passioni come spesso vengono descritti. Sono invece pervasi da quel desiderio di amore, di riconoscimento che è proprio di tutti gli adolescenti, in un'epoca in cui si è titolati a vivere solo se perfetti. Il riconoscimento passa attraverso lo sguardo dell'Altro, adulto o coetaneo, che sceglie proprio te, che ti tira fuori dall'anonimato, dalla terra degli sbagliati e degli invisibili. Quello sguardo che ci perdona di essere come siamo, che ci permette di abbassare le difese e ci rivela che andiamo bene proprio così. Solo quello sguardo rende abitabile il destino e lo trasforma in destinazione, conferisce un senso di forza alla vita, che non è forse tutta la felicità che vorrebbe il cuore umano, ma è nutrimento sufficiente a sopportare ciò che manca.

Non è facile diventare adulti per i giovani del nostro tempo, costruire un'identità, che è il compito più difficile e tuttavia l'unico vero compito nella vita. Diventare una persona significa saper decidere per sé stessi, scegliere i valori, da che parte stare; ma per un adolescente tutto questo significa affrontare quella paura di vivere, di crescere, di essere un corpo, quel senso di solitudine e insignificanza che ti invade soprattutto in questo momento storico. Costruire un'identità significa anche differenziarsi dagli adulti di riferimento e nello stesso tempo significa mantenere la propria individualità. Tutti gli adolescenti del mondo si richiudono nella loro stanza (chi non lo

ha fatto?) e nessuno deve varcare quella soglia; per dirla con le parole di Giacomo Leopardi: "Una casa pensile in aria sospesa con funi ad una stella".[1]

Sono sole parole

"Sono solo parole, dopotutto, e io sto qui a elemosinarle, come un mendicante…" scrive David Grossman;[2] è una vecchia questione, quella che gira intorno ai fatti e alle parole. Il primato è dei fatti, perché a loro spetta il difficile compito di realizzare il reale, o è delle parole, perché senza di esse la realtà non esisterebbe?

Eppure le parole possono anche ferire a morte. Carolina, una quattordicenne di un paesino vicino Novara, si è gettata dalla finestra dopo essere stata vittima di *bullismo virtuale*, così definito nei giornali. L'annuncio della sua morte è stato commentato da post su Facebook, da cinguettii su X (già Twitter): insomma il mondo del virtuale si è risvegliato sotto le macerie di questa tragedia umana. *Sono solo parole*. Le parole possono farti guarire o ammalare, le parole possono salvarti o farti perdere. Ci si innamora con le parole, ci si conosce attraverso le parole, ci si abbandona con le parole, i fatti seguono dopo, un passo indietro. L'uomo è un animale simbolico: fuori dalla costruzione di metafore, immaginario e significati, non vive. Carolina è morta non di parole, non delle parole ricevute, ma di quelle mancanti, di parole forti e coraggiose, di parole belle e di parole che la sua anima attendeva da una vita e questa immensa solitudine può uccidere. Ma perché la realtà virtuale è così potente per i ragazzi? Si domanda Francesca Pierotti nel corso del suo ragionamento.

---

1 Leopardi G. Zibaldone di pensieri. Milano: Mondadori, 2004.

2 Grossman G. Che tu sia per me il coltello. Milano: Mondadori 2022.

Il mondo virtuale non ha questa potenza in sé, la tecnica è solo un mezzo, il fine, il simbolico viene aggiunto dagli umani. Inoltre, la tecnica ha dei tempi che non corrispondono a quelli degli uomini, gli uomini cambiano molto più lentamente rispetto alle modificazioni che il mondo della tecnica impone loro. Pensiamo alla rivoluzione che ogni nuova tecnica comunicativa ha portato nella vita sociale e personale degli individui: il telefono, la televisione, i cellulari, internet. Quanto sospetto e quanta idolatria si sono sempre accompagnati all'ingresso di un nuovo strumento tecnologico nella vita delle persone. Ecco, la tecnica si è introdotta tra i rapporti umani e, non potendola governare, non avendo dei codici di comportamento prestabiliti per usarla, viene umanizzata, caricata di significati altri rispetto a quelli che può sostenere. I mondi degli adulti, della famiglia, della scuola, non possono ignorare che per milioni di ragazzi nel mondo il virtuale è parte del processo di costruzione del loro reale, è il simbolico con cui governare la realtà e con cui fare i conti in termini identitari. La coscienza, insomma, non è più cosa da carta e calamaio, e dovremo scendere a patti con questa versione diminuita del significante se vogliamo riappropriarci del compito più importante affidato a una società: quello di educare i propri giovani a diventare ciò che sono, non facendoli sentire mendicanti di parole ma signori del linguaggio.

La vergogna di essere brutti

Un esercito di adolescenti è convinto di essere brutto, in una società che li costringe a confrontarsi con modelli di bellezza, selettività e successo sociale non realizzabili e quindi dolorosamente irraggiungibili. Naturalmente, il tema della bellezza è sempre stato centrale in tutte le adolescenze, in qualsiasi epoca, ma ciò che è interessante notare è come ora sia diventato cruciale il tema della bruttezza.

La bruttezza sta prendendo il sopravvento sulla ricerca gioiosa della bellezza, a volte tronfia e supponente, che caratterizzava l'adolescente fino a qualche anno fa. Ora la crisi della bellezza è evidente e tutti ne sono a conoscenza: è diventata cara, difficile a trovarsi, quasi impossibile da conservare a lungo, minacciata da insidie che provengono da più parti. Dal cibo, dall'ambiente, dalle metropoli, dallo stress, dal tempo che passa, dalla depressione che si diffonde, dalle "passioni tristi", che sono le ultime rimaste, e dalla fluidità delle relazioni che un tempo erano solide e che ora si stanno dissolvendo. Nel corso degli ultimi anni è sembrata quasi un'epidemia la diffusione della convinzione di essere brutti fra i ragazzi. Non è facilissimo accorgersene, perché mentre la bellezza si sfoggia, la bruttezza si cela, e il suo portatore si nasconde e cerca in tutti i modi di evitare di essere intercettato dallo sguardo sociale che può smascherarlo e farlo morire per la vergogna e per la rabbia impotente. La bruttezza rimane muta, segregata nel dolore senza parole, nella solitudine della relazione con lo specchio, implacabile come la bilancia, e il riflesso improvviso della vetrina che rimanda l'immagine del gemello brutto che non vuole scomparire del tutto.

Concorrono a creare nel mondo interno dell'adolescente ideali crudeli di bellezza, di fascino, di carisma personale anche i modelli educativi delle nuove famiglie, molto orientate a una forte valorizzazione del proprio "cucciolo". Famiglie spesso accecate dall'intensità della relazione, a tal punto da non riuscire a moderare l'istigazione al successo e alla visibilità scolastica, sportiva e sentimentale dei propri figli. Inoltre, va tenuta presente l'importanza che ha acquisito nell'ecosistema di crescita dell'adolescente la vita di gruppo, l'immersione in un bagno di gruppalità con soggetti della stessa età, che spesso finisce per erodere il terreno educativo della scuola e della famiglia. Il gruppo dei pari, in particolare attraverso i social network, ha la direzione strategica non solo delle mode, del look, del neolin-

guaggio giovanile, della colonna sonora di accompagnamento, ma anche dell'identificazione con valori che assumono il ruolo di vere e proprie prescrizioni, poiché provengono dal mondo dei coetanei e appaiono più autentiche di quelle degli adulti.

Eppure la bellezza è una forma di intelligenza e l'intelligenza è una forma di bellezza; ambedue dovrebbero avere un posto importante nella vita di ogni persona, soprattutto adolescente. Il problema vero è semmai quello della mercificazione della bellezza e dell'intelligenza, che costruisce un mondo dove tutto è in vendita e dove esistere è sinonimo di apparire.

L'idea in fondo è che o si sta sulla scena o si è trascinati giù, nel vuoto, nel nulla. E questo messaggio per un adolescente è devastante e intollerabile. A quindici anni ci si può già sentire falliti, parte di un continente sommerso che mai vedrà la luce, puri consumatori di merci, perché non c'è alcuna possibilità di essere protagonisti almeno della propria vita. Quella luce della bellezza, che un tempo sembrava disvelare misteriose profondità e scoprire enigmi, oggi non indica altro che il fatto di essere sotto i riflettori. Ma non confondiamo la ricerca della bellezza, importante e legittima come quella dell'intelligenza, con la sua mercificazione e mortificazione. Non la facciamo diventare, noi adulti, un'ossessione irraggiungibile e quindi fonte di "bruttezza", lasciamo che ognuno trovi la sua forma di bellezza nel proprio sentiero della vita.

La domanda di felicità

L'ironia vuole che la felicità sia il tema più dibattuto della nostra epoca, dato che non siamo mai stati così liberi, pieni di desideri e con tanto tempo a disposizione. La felicità è diventata lo scopo principale della nostra vita sostituendosi a tutto il resto dei valori (la verità, la coerenza e così via).

Dialogando con i ragazzi, le prime cose che colpiscono sono la loro vulnerabilità e fragilità; la seconda è il loro gran-

de, infinito bisogno di felicità. È come se vivessero nella costante preoccupazione di esistere, cercando l'approvazione degli altri, di noi adulti e dei loro coetanei in questa ricerca spasmodica di felicità. Se si parla con loro vi diranno che sono in cerca di una vita felice. E spesso la felicità significa avere qualcosa, tanti amici, un fidanzato, la promozione. Non avere queste cose li rende infelici.

Il fenomeno "felicità" nella rete, in particolare nei social network, resta il più sconcertante di tutti: le foto esposte nel proprio spazio sono tutte di vacanze straordinarie, di viaggi meravigliosi, matrimoni lussuosi, feste allegre di cui ti sembra di sentire il rumore dell'esclusione. I corpi sono anch'essi virtuali, immortalati in pose improbabili, filtrati, imprigionati in griglie estetiche dove non passa la vita; la vita quella vera, dove non sempre si è in ordine, dove abbiamo i brufoli, le occhiaie o non siamo in forma.

L'insegnante e scrittore francese Daniel Pennac chiama "divieto di avvenire"[3] la grande paura di crescere percepita da molti suoi giovani allievi. È come se il loro presente fosse caratterizzato da una sensazione d'inadeguatezza esasperata. Se i ragazzi non trovano nessuno che li faccia ricredere, in mancanza di prospettive future, è possibile che sviluppino la "passione del fallimento", la convinzione tenace di essere nullità e preda nelle comunità in cui vivono.

Il problema vero non è tanto legare la felicità a qualcosa di materiale, non solo almeno, ma comprendere che è veramente felice solo chi realizza la propria natura, quindi chi avrà trovato una corrispondenza maggiore tra ciò che sente, ciò che vive e ciò che è. Dovremmo insegnare ai nostri figli che la felicità non è gratuita e non arriva d'incanto. Non è una grazia che una sorte benevola riversa su di noi e che un rovescio di

3 Pennac D. Diario di scuola. Milano: Feltrinelli, 2020.

fortuna può toglierci. Dipende solo da noi. Non si diventa felici in una notte, ma dopo un lavoro paziente, portato avanti di giorno in giorno. Il benessere si costruisce con la fatica, con le azioni più semplici e con il tempo. Per diventare felici bisogna conoscersi e amarsi.

Se chiediamo a più persone di raccontarci le loro esperienze di felicità, ognuna di esse porterà svariati esempi, il cui denominatore comune sembrerebbe essere la temporanea scomparsa di ogni conflitto interiore, la sensazione di armonia con il mondo e con sé stessi. Forse, questo tragico equivoco nasce dal fatto che procediamo convinti che la felicità si trovi all'esterno del nostro essere.

Appare chiaro che ciò che determina l'infelicità non sia tanto il criticato materialismo dei giovani, ma la ben più grave scomparsa dal loro orizzonte dell'interrogarsi sul significato di ciò che chiedono a sé e agli altri. Ogni uomo è il risultato di ciò che sa pretendere da sé stesso, ma se si abbassa il livello della domanda, se ci si accontenta rinunciando a scegliere, se si permettono alle delusioni di vincere, è facile cadere nella paura, nell'angoscia. Dovremmo riuscire a insegnare ai nostri ragazzi che non esistono percorsi vincenti, né che il traguardo raggiunto renda una vita migliore o peggiore; è la domanda che si cela in ogni esistenza, animandola dall'interno a fare la differenza: se quella domanda sarà autentica, non basterà una risposta deludente, una frustrazione ad annullarla.

Libertà e desiderio

I giovani del nostro tempo, a tutte le latitudini, sono del resto continuamente sollecitati e indotti a individuare sempre nuovi bisogni, e il canale principale di questa pressione è soprattutto la rete. Ad essi viene chiesto sempre e comunque di desiderare qualcosa che c'è già o qualcosa di conforme alla realtà esistente. Si tratta cioè, per usare l'espressione del filosofo

René Girard, di "desideri fortemente mimetici".[4] Si desidera quello che desiderano gli altri (un oggetto, un modo di essere, uno stile di vita) ciò che gli altri mostrano di avere e che a noi manca. Quello che non è previsto è che intervengano invece dei desideri nati da una ricerca soggettiva e autentica, dei desideri originali e difformi dalla norma.

Si tratta, per la verità, di una forma di intossicazione del mondo giovanile e non solo, che viene definita comunemente "ideologia del supermercato globale", dove i bisogni e i desideri vengono indotti sempre più precocemente già nell'infanzia. Esiste un'anticipazione nel mercato dei prodotti per l'adolescenza, cosiddetta "tweening" (adolescenza retrodatata) in cui in realtà i prodotti o i programmi televisivi rivolti a quattordicenni vengono fruiti da bambini di otto anni. Si chiama "entry point", ed è il punto di ingresso di una marca e di un prodotto che viene continuamente abbassato, creando desideri e bisogni sempre più precoci e fittizi (telefonini, vestiti, prodotti alimentari). Ciò su cui vale la pena riflettere, da questo punto di vista, è che la componente più forte del desiderio, quella che connette il desiderio a una forza di trasformazione sociale, non coincide affatto con l'appagamento o con il semplice principio del piacere. L'ideologia del supermercato globale infatti è fondata su due fantasie: la prima riguarda un eccesso di fiducia come possibilità di autoplasmarsi e di autodeterminarsi; la seconda è che sia possibile fare e diventare qualsiasi cosa, ovvero una fantasia di onnipotenza.

In passato la società e la cultura ci dicevano, in base alla classe sociale o alla religione, chi dovevamo essere. Questo ci forniva da un lato un certo senso di sicurezza e di tranquillità, dall'altro, essendo un elemento costringente, ci procurava anche una buona dose di sana frustrazione. All'opposto, oggi,

4 Girard R. Anoressia e desiderio mimetico. Torino: Edizioni Lindau, 2017.

la cultura dominante ci illude, reclamizzando continuamente una molteplicità infinita di rappresentazioni e possibilità. Ci vuole convincere che possiamo sperimentare qualsiasi cosa, essere qualsiasi cosa, fare qualsiasi cosa. Allo stesso tempo, poiché nessuno ci dice cosa essere o ci regala un'identità preconfezionata, noi diveniamo anche responsabili di chi siamo, di quello che diveniamo di fronte a noi, agli altri, alla società.

Tutto questo non ci avvicina affatto alla libertà, valore civile e culturale che domina le democrazie occidentali moderne. La libertà si dispiega nella ricerca di una fedeltà profonda a sé stessi e alla propria esperienza. Quel che dovrebbe muoverci è l'idea di diventare migliori, persone migliori. Dovrebbe spingerci il desiderio di trovare in noi stessi e nelle nostre relazioni forme di umanità più profonde, più intense, più belle.

Una vera ricerca esistenziale parte non da una semplice mancanza che si può colmare a piacimento, ma da una condizione accettata di incompiutezza. C'è sempre qualcosa di assente che ci tormenta, qualcosa che ci incanta, che ci impedisce di bastare a noi stessi e ci spinge a cercare ancora per noi e per gli altri. Si tratta di un desiderio vitale di fondo, di una tensione e di un'apertura senza determinazioni prevedibili. Noi possiamo mantenere una tensione ideale, un orizzonte di senso, una direzione interiore ispirata a qualcosa di non ancora raggiunto. È la disponibilità verso qualcosa che non conosciamo, che è più grande di noi e che è sempre appena di là da venire. Una direzione comune piuttosto che una meta raggiungibile da soli. Qualcosa che lascia spazio appunto alla relazione, all'ascolto di sé, all'imprevisto, al caso. Al desiderio appunto.

Laura Dalla Ragione
Direttore scientifico
Rete disturbi alimentari Usl 1 dell'Umbria
Docente Campus Biomedico di Roma
dallaragione@gmail.com